

è uno di quei temi davanti al quale «la politica dovrebbe riconoscere il proprio limite». Una posizione simile a quella dell'An Alfredo Mantovano, secondo il quale i destinatari dell'appello di Welby e dell'invito di Napolitano «non sono il Parlamento ma il mondo professionale e di volontariato, della sanità e dei servizi». Con toni più esasperati, il collega di partito Gianni Alemanno arriva a criticare il presidente della Repubblica che «non dovrebbe aprire dibattiti che spaccano il paese e sono estranei alla nostra cultura». Meno estremo appare il centrista Michele Vietti, che «accoglie» invece l'invito del presidente della Repubblica a un confronto in Parlamento, pur «nei limiti dell'accanimento terapeutico e chiarendo subito la linea invalicabile: no all'eutanasia». Posizione condivisa dall'Udeur e da altri cattolici del centrosinistra come la stessa ministra

della Sanità Livia Turco. E come il ministro delle Comunicazioni Gentiloni, che apprezza il richiamo di Napolitano «sul metodo».

Che l'Unione sia divisa sull'eutanasia in sé, è cosa nota e ne è la prova il fatto che il tema non figura nemmeno nel Programma. Ne sono ben consci anche coloro che «personalmente» sono a favore», come dichiara il ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero. Ma da parte dei laici - che plaudono tutti all'iniziativa di Napolitano - l'enfasi viene messa piuttosto sulla necessità di discutere apertamente l'intera materia («A occhi aperti, senza aggirare il tema» esorta il segretario del Prc Franco Giordano, che condivide «molto» Napolitano) e trovare punti di convergenza. «La politica, come ha giustamente indicato il capo dello Stato, non può restare in silenzio», osserva il vicepresidente del Senato, il Ds

Gavino Angius, che auspica l'indicazione di «strade percorribili in grado di fornire risposte concrete». «L'eutanasia è un tema che scuote le coscienze e bisogna partire dalla constatazione che vi sono diverse concezioni morali e che nessuna può essere imposta a tutti», gli fa eco il socialista Enrico Boselli. Secondo Angius il principio da affermare «è quello dell'autodeterminazione dell'individuo» di fronte a un male inguaribile o all'accanimento terapeutico. E' il principio che sottende l'idea del «testamento biologico», non rifiutato pregiudizialmente dai cattolici. E' questo, per il verde Paolo Cento il possibile «punto di equilibrio». Ed è questo il tema sul quale inizierà a lavorare martedì prossimo la commissione Sanità del Senato, fissando intanto delle audizioni. Con l'obiettivo di unificare le 6 proposte di legge già alle Camere. Ma mai arrivate in aula.

SEI IN SALUTE? ALLORA PUOI MORIRE

UN DIVIETO PARADOSSALE

Michele Ainis

NON è vero, non è affatto vero, che l'eutanasia sia oggetto d'un vuoto normativo. La legge c'è, ed è tagliente come spada: da 6 a 15 anni di galera per «omicidio del consenziente», da 21 anni all'ergastolo se ne rimane vittima un minore. Ecco, lo scenario in cui si situa il tragico scambio di corrispondenza fra il malato terminale Welby e il presidente Napolitano è tutto in questi termini, si disegna all'ombra d'un divieto. Ma i divieti - qui come in altri casi - formano un nodo di contraddizioni, stridono con la logica, oltre che con un sentimento di pietà.

Primo: la legge punisce l'eutanasia, non però il suicidio tentato o consumato. Significa che hai il diritto di morire se sei in buona salute, non quando la malattia ti rende immobile, non quando essa ti condanna all'agonia perenne, al soffocamento, allo strazio del tuo corpo.

Secondo: se l'autorità della legge riposa sul consenso, bisognerebbe allora tener conto di quella larga

metà degli italiani (6 su 10, secondo un sondaggio Doxa del 2005) che si dichiarano a favore dell'eutanasia. Restano gli altri, certo. Ma forse che legalizzare la «buona morte» equivarrebbe a imporla a chi non vorrà farne uso?

Terzo: la vita è sacra, dicono i cattolici ortodossi. È un dono di Dio, del quale l'uomo non dispone. Sarà quindi la legge naturale, e non la legge umana, a fermare l'orologio. Ma allora dovremmo vietare l'aspirina, gli antibiotici, i vaccini. E d'altronde cosa c'è di più artificiale - e perciò di umano - della macchina che ti ventila i polmoni, del computer che sintetizza la tua voce, della flebo che t'alimenta quando non puoi più masticare?

Quarto: se il diritto serve ai deboli (perché chi è forte può difendersi da sé), allora quale senso di giustizia permette solo ai ricchi di morire in Svizzera, o in Olanda, o in Belgio, dove l'eutanasia viene consentita? Nel mondo globalizzato i divieti valgono soltanto per chi non ha quattrini; ma a quanto pare il «turismo procreativo» innescato dal divieto della fecondazione artificiale non ha

insegnato nulla.

Quinto: come diceva Montanelli, se abbiamo un diritto alla vita, allora abbiamo anche un diritto alla morte. Ma in Italia la legge trasforma la vita in un dovere, e così bastona ogni comportamento autolesionistico (tranne il suicidio tentato), anche quando non reca danni al prossimo. In questo modo il nostro stesso corpo ci viene confiscato dallo Stato, e lo Stato s'arroga il diritto di trattarci come un popolo bambino. È il problema dell'eutanasia, ma anche - in termini meno drammatici - dell'obbligo d'indossare il casco in moto, o dei castighi cui va incontro il consumatore di droghe leggere. Da questi cinque paradossi deriva una lezione: meno regole, meno divieti. Anche perché in società multiculturali, divise all'interno da fattori etnici o religiosi, serve un diritto minimo per non alimentare ulteriori divisioni. Sicché c'è un solo appello da formulare al Parlamento: usate le forbici, per carità, le forbici. micheleainis@tin.it